

Se tra i diritti universali ora entra anche l'aborto

La svolta di Amnesty International

∴ LUIGI SANTAMBROGIO

Questa è davvero nuova, sentite. Una tra le più importanti organizzazioni umanitarie del mondo, che si batte contro la pena di morte e la tortura, considera l'aborto tra i diritti irrinunciabili della donna. E non le dispiacerebbe se venisse aggiunto alla Dichiarazione universale. L'organizzazione è la conosciutissima Amnesty International: nel rapporto 2009, accusa la Polonia di «negare l'accesso all'aborto per le donne (...)

segue a pagina 21

(...) che ne hanno titolo», citando anche la censura che Varsavia ha ricevuto dal Consiglio per i Diritti Umani (Hrc) dell'Onu nel maggio 2008.

Amnesty è stata fondata nel 1961 dall'avvocato inglese Peter Benenson, che lanciò una campagna per l'amnistia dei prigionieri di coscienza. Oggi conta 2 milioni e duecentomila soci, sostenitori e donatori in più di 150 Paesi. La sezione italiana ha più di 80.000 soci.

Amnesty si propone come ente non governativo e neutro, libero dal controllo dei partiti. Nel suo statuto, infatti, al primo articolo si può leggere: «Amnesty International è indipendente da governi, partiti politici, chiese, confessioni religiose, organizzazioni, enti e gruppi di qualsiasi genere e svolge la propria attività prescindendo da ogni tendenza a loro propria».

Il gioco di sponda

Così comanda lo statuto, perché allora quella pretesa tutta "politica" sull'aborto? Il fatto è che l'organizzazione, anche se non lo dice apertamente, ha deciso di impegnarsi nella promozione del diritto d'aborto, facendo sponda su alcune cause legali sorte da gruppi di avvocati pro-aborto, come il Crr, *Center for Reproductive Rights*.

Una svolta, dato che fino al 2006 Amnesty si era mantenuta neutrale e la sua posizione ufficiale era che non esisteva «un diritto all'aborto ge-

neralmente accettato in nessuna legge internazionale sui diritti umani». Da quando ha abbandonato la neutralità, Amnesty è intervenuta ripetutamente sulle decisioni dei governi sostenendo che il diritto internazionale obbliga i Paesi a permettere l'aborto. Sostenuta in questa campagna pure da organismi sovranazionali come Onu e Corte europea.

Una strategia ideologica che tuttavia viene da loro negata. Esiste però pronunciamiento (policy) del 2007, nel quale Amnesty domanda agli Stati di «modificare o abrogare le leggi per effetto delle quali le donne possono essere sottoposte a imprigionamento o ad altre sanzioni penali per aver abortito o cercato di abortire;[...] garantire l'accesso a servizi legali e sicuri di aborto a ogni donna la cui gravidanza sia dovuta a una violenza sessuale o a incesto o la cui gravidanza presenti un rischio per la sua vita o la sua salute».

Beh, sono le stesse ragioni che stanno alla base di tutte le legislazioni abortiste, compreso il concetto, vaghissimo e molto ampio, di «rischio per la salute della donna».

Amnesty specifica però che non giudicherà se l'aborto sia giusto o sbagliato e, naturalmente, proseguirà a opporsi a misure di controllo demografico coercitive come la sterilizzazione e l'aborto forzati. Bontà sua, smentita però dal sostegno alle azioni legali in corso.

Dichiarazione fallita

E pensare che la Dichiarazione universale del 1948 fu la risposta del mondo libero e del diritto internazionale ai crimini contro l'umanità giudicati tre anni prima a Norimberga. In risposta alla pra-

tica eugenetica dei medici nazisti, la World Medical Association nel 1948 adottò la Dichiarazione di Ginevra nella quale si afferma: «Rispetterò la vita umana, a partire dal momento del concepimento». L'articolo 6 dell'*International Covenant on Civil and Political Rights*, voluta dalle Nazioni Unite nel 1966, stabilisce che «Ogni essere umano ha un inerente diritto alla vita».

Nel suo appello per la moratoria sull'aborto, Giuliano Ferrara scriveva che negli ultimi tre decenni sono stati effettuati più di un miliardo di aborti, con una media annua di circa cinquanta milioni.

Secondo l'ultimo rapporto dello *United Nations Population Fund*, in Cina si corre il rischio di aborti, anche coattivi, per decine di milioni di nascituri in nome di una pianificazione familiare e demografica di Stato. In India, per una selezione sessista, sono state eliminate prima della nascita milioni di bambine negli ultimi 20 anni. In Asia l'equilibrio demografico è messo a rischio da un infanticidio di massa che sta assumendo proporzioni epocali. In Corea del Nord il ricorso all'aborto selettivo tende alla radicale eliminazione di ogni forma di disabilità.

Chi li difenderà?

È a queste dittature che Amnesty si ispira quando vuole l'infanticidio tra i diritti della donna? Pensiamo di no, ma allora perché quelle richieste?

Anche in Occidente, l'aborto pare diventato lo strumento di una nuova eugenetica che viola i diritti del nascituro e l'uguaglianza tra gli uomini, portando la diagnostica prenatale lontano dalla sua funzione di preparazione all'ac-

coglienza e alla cura del nascituro e vicino al criterio del miglioramento della razza, distruggendo così gli ideali

universalistici che sono all'origine della Dichiarazione del 1948.

Amnesty ha aperto le porte al diritto globale d'aborto, all'eugenetica già ci pensano i singoli Stati. C'è nessuno in

questo mondo che voglia fondare un'associazione in difesa di quei 50 milioni di bimbi indifendibili?